

paolo vasile

L'abuso della realtà

Credo di essere stato invitato più per quello che ho fatto in Italia che per quello che sto facendo, in questa parte della mia vita professionale, in Spagna a Telecinco.

In effetti seguendo i lavori di questo seminario, mi sono reso conto che il reality show e quello che gli ruota intorno, quello che c'è stato prima, quello che è venuto dopo, ha costituito gran parte della produzione di cui mi sono occupato per più di quindici anni a Mediaset.

E sono particolarmente contento di essere stato invitato, perchè penso che l'intervento di un produttore, rappresentante anche formalmente, di una azienda televisiva, possa aiutare a completare il quadro. Dopo aver ascoltato, infatti, un grandissimo critico, un antropologo, anzi antropofago di chi fa televisione, dopo aver ascoltato un autore, dopo aver visto cosa la televisione propone in diversi paesi, credo che una riflessione da parte di chi produce, di chi ha la responsabilità del prodotto ed è partecipe anche della linea editoriale di una rete, sia una doverosa puntualizzazione. Questo soprattutto perchè, parlando di un genere così rischioso, è bene ricordare, prima di tutto a noi stessi, che abbiamo delle responsabilità morali, oltre che imprenditoriali.



Persone e personaggi

Sono convinto che per occuparsi di reality show si debba essere di spirito molto sereno, evitando di cercare quegli alibi, quegli "aggiustamenti" con se stessi, che sono figli e padri dell'ipocrisia. Diciamo subito, e il mio può essere chiaramente anche solo un esame di coscienza, che la televisione della realtà, ammesso che esista la realtà, è un abuso. Penso che si dovrebbe usare la televisione della realtà come si dovrebbero varare i condoni edilizi: a sorpresa e senza replica. Perchè l'impunità di un abuso ti spinge a farne uno più grande: cominci con il chiudere un balcone per farci una veranda e ti trovi a costruire un grattacielo sulla spiaggia. Cominci ad indagare i rapporti tra coniugi e se non ti fermi in tempo fai di tutto perchè si "prendano a botte" in diretta. Se diventiamo seguaci del "credente" olandese di *All you need is love*, se non abbiamo la forza di fare un po' di autocritica, possiamo spingerci oltre qualunque limite.

In realtà, la televisione della realtà abusa delle persone che non sono professionalmente preparate a fare spettacolo (e che quindi rischiano di dare spettacolo), accentuando la schizofrenia già latente nei personaggi televisivi.

I personaggi televisivi, infatti, a differenza degli attori del cinema e del teatro, hanno questa condanna che pesa sulle loro spalle: avere nome e cognome coincidenti, persona e personaggio.

Molto spesso questo crea loro grandissime difficoltà di autoidentificazione per la inevitabile propensione ad adattare la persona al personaggio (e mai viceversa) con una dilaniante lotta fra le due anime costrette a convivere.

Alla fine poi la "grande macchina", questo enorme diesel con un numero smisurato di cilindri, riesce a triturare e a digerire tutto, permettendo a noi produttori, responsabili di programmi e di programmazioni, se non di televisioni, di far impavidamente condurre un programma dal titolo *Per tutta la vita* a due conduttori, entrambi appena separati!

E questo è solo un esempio: quante volte personaggi lontanissimi dal loro ruolo, a volte addirittura con grandi problemi, sono diventati un "modello", un consigliere, un orsetto da portare a letto?

Di questa impavidità credo proprio che noi si debba essere coscienti perché dobbiamo gestirla, non ignorarla; e quando dico noi intendo noi che facciamo la televisione e che non siamo autori, che siamo i "mandanti" e dobbiamo quindi sapere dove va a finire il sasso che facciamo tirare.

Con questo **non voglio assolutamente dire che "lavorando la realtà" non abbiamo fatto ottime cose: è che le cose migliori le abbiamo fatte quando ci siamo fermati in tempo.**

La realtà come punto di passaggio, come "ancoraggio" alla vita reale, è fondamentale per aggiungere credibilità, per differenziare lo spettacolo televisivo dalla finzione pura, cinematografica o teatrale che sia.

Non sono un pentito. E non ho nessun ripensamento.

Chi ha lavorato con me nei lunghi, vivaci, bellissimi anni di Mediaset sa che le riflessioni di oggi sono gli stessi interrogativi che mi ponevo ieri.

Lo facevo con cinismo, a volta anche con qualche accento sprezzante, ma era la misura della consapevolezza e del disagio che provavo di fronte al rischio dell'eccesso.

E l'eccesso porta all'abuso: rappresentare patologie della convivenza come fossero fisiologie della società o della famiglia.

Ricorderò sempre una puntata di un programma che qui non è stato nominato e che è stato uno dei più vivaci della televisione della realtà: *Amici di sera*, che non ha niente a che fare con *Amici* del pomeriggio, o con altri programmi analoghi.

In questo programma una sera si sono incontrati e si sono "riparlati" un padre e una figlia che vivevano a trecento metri di distanza, in un paese. Lei al padre non apriva neanche la porta.

Lui, disperato e magari colpevole, aveva trovato nella televisione il grimaldello per aprire quella porta. L'abuso, secondo me, non era tanto o soltanto mostrare quei due, quanto insinuare nella mente o nel cuore di tutti i

padri che non riuscivano ad entrare in contatto con i figli, che la televisione, e forse solo la televisione, avrebbe potuto risolvere il problema!

Abbiamo veramente capovolto il mondo, o forse solo un piatto, facendo una frittata? Fortuna che poi il pubblico ha la capacità di reagire, di recuperare, di lasciarsi soggiogare e subito dopo di ribellarsi con l'abbandono, il rifiuto.



“Mostrare” la realtà?

Parafrasando un grande della televisione, Marzullo: **il reality show è la realtà che va dallo show o è lo show che va dalla realtà? Show significa mostrare, “reality show” potrebbe rischiare di apparire come la messa in mostra della realtà.** Non è vero, sapete bene che non c'è niente di più falsificatorio, di più “falsificante” della televisione.

Già la presenza di più interlocutori cambia il modo di parlare, figuriamoci una telecamera! Interpellati davanti a una telecamera, molti, per fare bella figura, dichiarano di vedere solo documentari, leggere saggi, evitare film di azione e spettacoli leggeri.

Gli stessi giudici ripresi da *Un giorno in pretura*, si rivolgono agli imputati, in maniera differente, perchè la presenza della televisione di per sè frantuma la realtà, la riporta ad uno stereotipo di realtà, che non è realtà: la vedova fa la vedova, l'abbandonata fa l'abbandonata, il mandrillo fa il mandrillo, ognuno interpretando un ruolo che ha nella testa, alla fine non sapendo neanche più dove arriva la finzione, confondendo il reale con il realistico.

Per paradosso, ma non tanto, ho riscontrato che gli unici comportamenti veri sono quelli delle candid camera, dove però è falsa la premessa, la storia.

Qualche anno fa ho fatto una serie di candid camera non basate sullo scherzo, candid camera “serie”: cose che possono capitare davvero nella vita e su cui non c'è niente da ridere, come scoprire che tua madre non è tua madre, che la tua “bambina” è incinta e non del suo fidanzato, che tuo figlio è preda di una setta. Abbiamo fatto vedere delle reazioni vere, genuine, a casi della vita, solo che erano vere reazioni a un falso accadimento.

Dove porta, quindi, questo mio discorso? Sicuramente non ho la pretesa che vi porti da qualche parte, ciò che vorrei riuscire a spiegare è che è indispensabile da parte nostra un gran senso di responsabilità e anche, permettetemi di dirlo, non prenderci troppo sul serio.

Il “credente” olandese di *All you need is love* pensa sicuramente di salvare con il suo programma il mondo, le coppie di tutto il mondo.

Probabilmente, visto che fa questo, è bene che ci creda, ma noi che facciamo



... l'altro mestiere è bene che temperiamo tutto questo.

Neorealismi e minimalismi

Da dove viene la voglia, da parte del pubblico, di vedere se stesso navigare in una storia o in una serie di intrecci simili alla sua vita? Sicuramente dalla voglia di sentirsi raccontare delle storie.

E queste possono essere, ciclicamente “vere” o “verosimili”, o tutte e due le cose contemporaneamente

Una grande stagione del cinema italiano è stata quella contraddistinta dalla promiscuità di attori professionisti con persone “prese dalla strada”, come si usava dire. Alla bravura di quelli del mestiere si sommava la ingenua spontaneità di persone simili ai personaggi da rappresentare.

Il caso di *Ladri di biciclette* è stato tante volte considerato emblematico e forse non è poi così lontano dalla storia di tanti programmi di oggi.

In televisione torna, in questo periodo, ad avere successo il verosimile, il racconto di storie comuni, a volte minimaliste, interpretate da attori che come requisito fondamentale devono avere, il più delle volte, quello di sembrare “come noi”.

Sono questi i successi del prime time attuale, questi i sostituti, provvisori come sempre, dell'intrattenimento spettacolare.



Il reality è morto, W il reality

Ancora una volta, quindi, dopo aver detto il cinema è morto, che il teatro è morto (e anch'io non mi sento tanto bene, come diceva Woody Allen), **qualcuno dirà che è morto il “Reality show”, ucciso dalla “Serie”: il verosimile che uccide il vero. Ma forse è solo che tutto si ricrea continuamente.** In questa ennesima fase di transizione, già il fatto che stiamo cercando di classificare il reality show vuol dire che sentiamo l'esigenza di capirci qualcosa di più, e nel momento in cui lo analizziamo vuol dire che forse, per il momento, è finito.